

Una vita all'ombra del Pollino. Trent'anni trascorsi a costruire un Parco troppo bello per essere vero. Sogno finito con l'arrivo dei mercanti di ultima generazione.¹

Avevo otto anni, forse meno. Con me c'era Donato, di qualche anno più grande, ma più ingenuo. Stavamo seduti su uno dei tanti grandi massi di una volta della larga pietraia del Sarmento a veder scivolare verso valle l'acqua e i pesciolini, che si ostinavano a percorrerla all'incontrario; menavamo sassolini nelle pozze d'acqua, che scavavamo per tuffarci e fare il bagno. Ci sembrava, noi ragazzi di montagna, mai usciti dal paesino arbëreshë dove eravamo nati e cresciuti, di essere al mare, a scrutare nuovi orizzonti e il segno di un luogo del mondo dove la civiltà non era solo quella contadina e pastorale; dov'era la civiltà moderna, la prima civiltà, per noi, delle macchine. Sopra l'argine scorreva la strada statale 92 per Terranova di Pollino; di lì passava, la mattina presto e il pomeriggio, andata e ritorno, da e per Noepoli e Senise, la corriera e, qualche volta, anche un camion o un'autovettura. Di lì passava il mondo del nuovo, dell'altro, dell'altrove.

Per noi era un luogo di gioia, di curiosità, di fascino, di fantasia e di speranza.

Mia madre, intanto, zappava l'orto nell'ansa limacciosa del fiume, nei terreni della "Isca", a valle delle paratie d'acqua del Mulino di Affuso, dove da San Paolo si scendeva a macinare il grano; guidava l'acqua nei rigagnoli per i filari di fagioli, di pomodoro, di peperoni, di lattughe, di cipolle, di zucche.

Dalla corriera, proprio a pochi passi da noi, quel giorno del 1950 o di qualche anno prima era sceso un uomo, alto, vestito a nuovo, quasi distinto, per quel che, in quegli anni, alla nostra età, ci poteva sembrare di capire; uno di quei venditori ambulanti che andavano nei paesi sperduti del nostro Sud a vendere mercanzie; portava, infatti, con sé un enorme ed ingombrante valigione; di quelli di cartone, legati da una cordicella per non rompersi.

Conteneva probabilmente lenzuola, trine e merletti, stoffe e merceria per casa; non pesava molto, infatti.

Ci chiese, noi stupiti e curiosi, come e dove attraversare quel largo e accidentato fiume, stracolmo di pietre, per giungere sull'altra sponda del Sarmento e poi trovare il viottolo che dalla "Isca" di San Costantino saliva al paese. Ci chiese, se potevamo, di accompagnarlo e di aiutarlo con il suo bagaglio. A noi era molto più facile, guadavamo le correnti d'acqua, saltavamo di pietra in pietra come capre; era una mezza avventura accompagnare un uomo che veniva chissà da dove e chissà perché e portava chissà che cosa. Non abbiamo ragionato molto, non ne saremmo stati neanche capaci; Donato avanti ed io appresso ci siamo offerti subito ed abbiamo attraversato con discreta fatica il Sarmento con il fardello di quel valigione di cartone, attenti al pericolo di farlo cadere in acqua e sfasciarlo. Eravamo tutti e due molto presi da quell'impegno; ci esaltava; era una cosa come dire molto seria, perché facevamo un lavoro, che poi ci sarebbe stato remunerato, quel 1950 o qualche anno prima, con ben dieci lire, cinque a testa, sufficienti a comprarci il gratta-gratta dal gelataio il giorno della festa di San Rocco, vicino a venire.

Dall'Isca di San Costantino, dopo aver indicato l'ulteriore cammino da percorrere, siamo tornati indietro in gran fretta, tremanti per le improvvise ed inaspettate minacce di quell'uomo che si rifiutava di darci le dieci lire promesse; ci prometteva, anzi, calci nel sedere se avessimo voluto infastidirlo. Mi ha accompagnato al ritorno una invincibile ansia, sapendo di prenderle di sicuro se mia madre mi avesse nel frattempo cercato e si fosse accorta che mi ero allontanato dal posto in cui era certa di avermi lasciato. Me le avrebbe date di santa ragione se, oltretutto, avesse scoperto la ingloriosa bravata.

A quella bravata ancora ci penso, perché ogni giorno, ancora oggi che ho compiuto sessant'anni, mi capita di farne una, anche se ora mia madre è venuta a mancare e non rischio più di doverle prendere di santa ragione.

È stata una delle tante lezioni di vita, dalla quale, però, non ho saputo imparare.

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 30 ottobre 2002.

Non ho smesso, infatti, di vivere ingloriose bravate come quella.

Di mercanti, al Sud e sul Pollino, negli anni, ne ho visti venire ancora altri, molti altri, tanti, più o meno alti e più o meno apparentemente distinti, con diversi mestieri e professioni; io ne ho accompagnati diversi, negli anni, sul Pollino; la loro missione era ed è rimasta la stessa.

Tra le risorse naturali e culturali e le biodiversità di un'area divenuta protetta, del parco nazionale più grande d'Italia, da conservare, da tutelare e da valorizzare, non solo viaggiatori del secolo scorso sono continuati a passare per le nostre contrade; e non tutti sono passati per osservare, per visitare e per lasciare, come Norman Douglas, anche a noi, semplici abitanti, i loro racconti.

Il Parco Nazionale del Pollino, alla istituzione del quale io e tanti altri, il più delle volte anonimi e negletti, abbiamo lavorato sul posto per oltre trent'anni, è fatto di terra inerme, derelitta, marginale, subalterna; tana di lupi minacciati di estinzione e di briganti del secolo andato; terreno dove le vestigia del suo passato e della sua storia rimangono, mute e senza memoria, al sole, all'acqua e al vento, alla mercé del loro stesso destino che stenta a riconoscerle.

Splendida e carezzevole, aspra, impervia e amara il Pollino è terra di abitanti, i quali, pur consumati dalle lunghe e deludenti attese e dalle passioni perdute e immiseriti nei valori, che la loro cultura autoctona continua a custodire contro il tempo e malgrado l'ignavia di chi li dovrebbe difendere, ancora si prestano ingenuamente ad accogliere e a guidare mercanti ambulanti.

In una terra d'altri tempi, dove chi arriva da fuori prende, consuma, lascia escrementi e va via, i mercanti d'oggi sono di "ultima generazione", venuti nello "Olimpo terrestre" per ridimensionare un luogo di qualità, dove le comunità locali finora si sono pregiate, con sacrificio, con orgoglio e con virtù, di vivere.

Opportunamente aggiornato ed adattato per la circostanza, è molto appropriato un vecchio aneddoto sugli Dei che, invidiosi dello splendore e dell'amenità dell'Olimpo terrestre, hanno deciso, negli ultimi anni, di mandare sul Pollino i mercanti di "ultima generazione" per contrastare il Parco, un'idea nuova, come quella di Schopenhauer, troppo bella per diventare realtà. Appena nata, si è deciso, perciò, che fosse fatto subito tutto il possibile per evitarla, poi per ignorarla e, infine, per renderla banale, tanto banale che ora tutti possono usarla a piacimento, come un giocattolo in mano ad un bambino viziato, fino a sfasciarla.

Ma non è ancora la fine; mi dicevano giorni fa alcuni colleghi: un quarto stadio dell' "idea nuova" si è aggiunto, oggi; a quelli, che hanno lavorato in questi ultimi anni per ridurre il Pollino in rovina, tanto da meritarsi la benevola riconoscenza degli Dei con lasciti e prebende, stanno seguendo, ora, subito appresso, quelli, cui è stato affidato il compito di sotterrare le macerie.

Per averli accompagnati in lungo e in largo per il Parco, oggi, a me questi mercanti di "ultima generazione" hanno fatto vivere, come cinquant'anni fa, una nuova ingloriosa avventura.

